NICOLE

Si è scelta il nome Nicole, perché inizia come Nikita e contiene l'anagramma di Leon. Alle pareti della stanza ha appeso i poster dei suddetti film; li ha venerati. Si è liberata dei filtri che le frenavano l'intraprendenza, ci ha messo la testa, la faccia. Il coraggio. Le qualità del leader sono state una sorpresa, non soltanto per lei. Si è costruita una piccola carriera, poi ha tentato il salto. Ma da sei mesi a questa parte sta tentando di *spingere* più pasticche che può perché gli affari vanno male. L'adrenalina non ha gonfiato i rendiconti tanto quanto i vasi sanguigni della sua muscolatura snella ed elastica. Il giro della roba deve aumentare, perché Daniele è stato chiaro: deve portargli i soldi.

E lei non ha nessuna intenzione di mollare. Per orgoglio, per carattere. Perché anche solo il pensiero di rientrare nei binari e nella noia della ragazza di buona famiglia che dovrebbe essere, la tormenta. Tornare a occuparsi di indossare nel modo migliore una maglia di cachemire molto attillata, con la gonna bianca di lana tagliata al ginocchio e le ballerine nere di vernice, e trovare il giusto abbinamento di calze con la mini in tessuto jeans che ha preventivato per sabato sera. E poi naturalmente l'interrogazione di matematica – alla prima ha preso un sei e mezzo molto rassicurante. E i pomeriggi di gruppo alla Play Station, le scorribande lungo Via del Corso, avanti e indietro come in paese, a cercare di farsi abbordare dai più grandi e dai più coatti che non riescono a spiccicare due parole senza sfondoni e sputi per terra. E andare a ballare, per perdersi nelle luci e nelle percosse degli amplificatori e, come le altre, sculettare e palpitare per canzoni e amori, e calze, scarpe, gonne. Farsi bastare la canna e, per trasgredire, una pasticca ogni tanto per poter dire "Stasera mi sono ubriacata, ho vomitato per strada." "Ero sballata." "Franco mi ha chiuso in un bagno del Qube e me l'ha messo in mano." "Se mia madre sapesse cosa ho fatto nella sua stanza da letto..." Per poi

tornare ad aprire i libri di scuola e ad alzare la mano per farsi interrogare in inglese, ridere del ciuffo viola di Davide e giocare al tiro a segno con suo padre, che è appena tornato dall'Iraq e ha comprato espressamente per lei una TV QLED da sessantacinque pollici. Soddisfatta di aver messo in pace la propria coscienza di adolescente ribelle.

Invece ha voluto lanciarsi in mare aperto. "Ciao bellissima, lo faccio solo per te. Te ne do così tante solo perché sei sveglia. Non c'è bisogno, non devi pagare tutto adesso. Ti basta una settimana per rifarti. Ho un giro grosso. Un giro grosso, ti dico. Stammi a sentire. Puoi prenderle, certo. Tutte. Va bene, quindici giorni e mi dai tutto. Va bene, il prossimo mese, intanto prendi anche queste ma guarda che se non pago mi fanno il culo. Io rispondo in alto. Non rientri più. C'è un colpo grosso, abbiamo un giro di rave solo per noi. Ci danno il via libera. Ti riempio un sacco come quello di Babbo Natale. Hai svoltato. Dammi solo trecento, no, cinquecento. Mi devi pagare e basta. Sono cazzi tuoi. Ti hanno fregato. Sono cazzi tuoi. Ti sarai sballata, lo sai che quando lavori devi restare pulita. Mi devi un sacco di soldi. Certo che sono sicuro. E il mese prossimo aumentano ancora, e tu diventi una che comincia a rischiare. Hai capito bene. Che comincia a rischiare. Sono cazzi tuoi. Prendili dove ti pare."

E il difficile non è darle via: gli acquirenti non mancano e una pasticca passa veloce dalla mano alla tasca. Il problema sono i soldi. Almeno una volta su cinque, la pasticca passa di mano ma i soldi non te li danno. Se non ti fidi, trovano facilmente qualcun altro che per un po' gli fa credito. Se ti fidi troppo, ti arriva il conto. E lei ha fegato, è tosta, sveglia, ma se c'è un problema ha bisogno di qualcuno che la spalleggi, che sappia far paura.

Il vero problema è questo: si è resa conto di essere una *donna*. E di non essere in grado di ottenere il rispetto che le serve, senza la presenza di quelli che la proteggono ma poi cercano di portarsela in macchina o nei cessi dell'Atlantico. E uno di loro, una sera, come ringraziamento per averla tolta dai guai, l'ha costretta a

prenderglielo in mano. In un angolo, come una vecchia battona. E le è andata anche bene.

Se vuole tirarsene fuori, e *deve* tirarsene fuori, non c'è altro modo che invertire la rotta. Nessun altro, se non risalire in cattedra e dare un segnale forte. Potente. A se stessa e a tutti, che la storia è cambiata.

E l'arrivo di Mirko, e del suo gruppetto del Casilino, le è sembrato propiziato dalla buona stella.

Ora di cena. Nicole si presenta in camicia gialla abbottonata e infilata con garbo in una gonna grigia, lunga fin sotto le ginocchia, attillata ma morbida sui fianchi. I capelli raccolti in una coda di cavallo, con la precisione e la tensione che un tempo avrebbero usato le suore domenicane da cui ha frequentato elementari e medie. Non sembra truccata. Unico vezzo, gli stivaletti laccati con tacco a spillo, regalo di Natale di sua madre, che mai si era rassegnata a vederla conciata come una barbona. E che nel vedere la figlia ha un sussulto; per poco, non le cadono i piatti che stava portando in tavola. Una nuova figlia che si offre di aiutarla, e con un sorriso né ironico né sprezzante le dice "lascia, li prendo io", e poi si mette a ridere cercando lo sguardo del padre, alle prese con il nuovo piano a induzione.

"Finalmente!" La madre non riesce a crederci. "Finalmente! Ma ti rendi conto di quanto sei più bella, ed elegante, vestita in questo modo? Non dico sempre, ma… sembri anche più grande." Si metterebbe a piangere. Con la coda dell'occhio, il padre si è gustato la figura che, con garbo, sistemava posate e calici. Tanto durerà poco, ha pensato subito. Ma proprio per questo non ha voluto perdersi niente. Si è avvicinato alla sedia e l'ha scostata dal tavolo per far posto all'inedita versione della figlia sorridente e vanitosa. "Prego, signorina, si accomodi. Gradisce un po' di vino?"

E per tutta la cena ha continuato a godersi l'espressione rilassata di Nicole e la sua nuova disposizione a parlare – non di cose personali, naturalmente – e a commentare la bontà dei noodles alle verdure e la decisione di trasformare il proprio abbigliamento. "Sì, niente più maglioni e jeans bucati." "Ma no, perché? No, niente di particolare. Mi ero stancata." La figlia improvvisamente gentile nei modi e accurata nel lessico, oltre che nell'abbigliamento. Ha continuato a tenerla d'occhio. Mangiando i noodles, poi il pollo all'ananas, poi un millefoglie alle fragole. Ma più la moglie sembrava contenta, soddisfatta, più la figlia si mostrava sorridente e disponibile, più avvertiva un senso di ansia. Il mezzo bicchiere di whisky con cui ha concluso la cena è stato provvidenziale. Nicole era già in camera, la moglie in bagno. Si è quasi precipitato davanti alla porta della figlia. Ha bussato. Ha aperto senza aspettare il permesso.

"È Nikita, vero?"

Chissà come fa a capirla sempre al volo. Suo padre ha indovinato: il nuovo corso gliel'ha suggerito Nikita.

Al trentesimo minuto e cinquanta del film, il pericolo pubblico, la ragazza violenta, sguaiata, crolla davanti al gesto d'affetto, si scioglie al calore delle candeline di una torta di compleanno. Accetta la rieducazione. La signora che ne cura l'aspetto la fa accomodare davanti a uno specchio da attrice, affianca il proprio viso al suo. "Lasciati andare al piacere" le sussurra. "Non tentare di fermarlo. E non dimenticare. Due cose non conoscono limiti: la femminilità e i modi di abusarne."

Nicole si fa regalare lo stesso specchio contornato di luci. Copia il movimento con cui Nikita si tinge di rosso le labbra e allunga le ciglia col mascara. Poi pulisce bocca e occhi: molto meglio le sfumature delicate. I capelli li lascia biondi, anche se la tentazione di farli neri l'ha avuta. E niente tailleur nero con gonna corta e décolleté con mezzi tacchi a spillo. Decisamente fuori tempo.

Preferisce andare a rovistare negli armadi di casa, dove in cataste pullulanti di acari sono ammucchiati cappotti, gonne, abiti, maglie di sua nonna e sua madre. Così, a cena, i genitori si ritrovano una ragazza di buona famiglia, impreziosita da un tubino bianco e nero e scarpe con punta quadrata con fibbia e tacco basso, che con un garbato movimento delle braccia nude offre il vassoio con gli spinaci al burro. E ridendo, e facendo no con la testa, fa tintinnare la collana di perle ereditata in anticipo – quella sì, del nuovo look di Nikita, l'ha fatta impazzire.

La enfant terrible di Besson e la bambina cattiva dei Rizzo, chi amata dal rieducatore, chi dai genitori disperati per il comportamento di una figlia sensibile e intelligente ma incomprensibilmente votata a rovinarsi la vita, decidono d'imboccare il nuovo corso perché quello vecchio rischia di seppellirle.

Nikita scopre l'amore. Si ammorbidisce. Conosce il sorriso e il bagno con le candele accese, il motoscafo sui canali di Venezia, ma anche il dovere di ubbidire e di mantenersi spietata.

Nicole sa soltanto che con il paltò di sua nonna e gli shorts con cui ora va a scuola, gli uomini adulti con la borsa di lavoro, i tassisti, i poliziotti e gli operai dalle impalcature la spiano, la guardano, le sussurrano e le gridano "sei bellissima." Gli stessi uomini dai capelli brizzolati che prima si tenevano alla larga dai suoi maglioni bucati e slabbrati, e le provocavano disprezzo per i loro completi e le scarpe lucide, ora le suscitano il turbamento con cui, lentamente, lentamente, lentamente, ha cominciato a toccarsi. Infilando le dita negli slip. Guardandosi nello specchio del bagno. E, lentamente, lentamente, muovendo le dita, sforzandosi di tenere gli occhi aperti quel tanto che le consenta di spiare la smorfia del viso che si contrae, della bocca che, lentamente, si spalanca, riempiendosi del calore e del senso di abbandono.

Succederà anche a lei, come a Nikita, di innamorarsi? Ha iniziato a chiederselo, ma senza ansia. Quasi soltanto per curiosità. Le capiterà di ritrovarsi a mangiare a lume di candela sopra una

scatola di cartone e di rigirarsi sul pavimento di una stanza spoglia, tra le braccia di qualcuno che la desidera sul serio, che l'ama?

Ma soprattutto: riuscirà, quella cosa che sta aspettando e per cui sente di aver dato il meglio di se stessa, a farle oltrepassare la sponda?

Quella nuova fantastica cosa che è una pistola vera, vera che spara, vera con i proiettili. Che fa paura. Senza la quale la sua evoluzione non avrebbe senso. Nikita senza pistola. Col cazzo. Mirko ha giurato di potergliene procurare una. Con lui è stata chiara: il prezzo non è un problema. L'unico, insormontabile, problema potrebbe crearlo Davide che, quando l'ha vista saltare al collo e baciare euforica lo stronzo che gli stava fregando il posto, ha cambiato espressione e ha iniziato a mettersi in mezzo e a fare un sacco di storie. L'avrebbe già liquidato, se non dovesse cercare di tenerlo buono fino all'appuntamento del secolo.

Alle sei di pomeriggio, davanti al campetto all'Ostiense dove si incontra con Daniele, in una stradina che costeggia il Tevere prima del Porto Fluviale, un pezzo di prato mal recintato dove non gira nessuno.

Ci sono lei, Mirko e Davide – che non era invitato ma alla fine è riuscito a strapparle il permesso, anche se avrebbe tanto voluto dirgli che non ha nessun motivo di essere geloso, per il semplice fatto che lei è libera e fa quello che vuole, con chi vuole. E in questo momento c'è Mirko. Non può dire che le piaccia, però è divertente. È diverso. Certo, è la storia della pistola ad averlo proiettato tra le stelle dei suoi interessi, ma i giri a mille nella Punto rossa con lo stereo che le sfonda i timpani e fa voltare tutti dai marciapiedi sono uno sballo. E che musica. Non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi per le stradine del Pincio, in coda ad altre cinque, dieci macchine, a venti all'ora a suonare neomelodici napoletani – "è la musica dei camorristi" le ha spiegato lui,

“mettono queste canzoni quando escono per sparare a qualcuno.” Gianni Celeste a palla.

Cantare a ritmo con le tempie che pulsano e lo sballo che intensifica il rosso, l’arancio, il rosa e l’azzurro del tramonto sopra i tetti di Roma.

Se lo è lavorato alla grande, fino al desiderio espresso davanti alla luna piena e sotto botta di *MD* e Jack Daniel’s. “Te la porto io.” “Non dico cazzate. Prepara i soldi.” “Fidati.” La promessa solenne.

Un sogno. E poi, l’incubo. Lo zingaro che arriva, lei che per pagare quello che c’è nell’involucro tira fuori l’astuccio nero con il solitario di sua madre, il gioiello preferito, il Sacro Graal, e Davide che lo riconosce e inizia a dar di matto, “sei pazza” “fuori di testa”, e vuole mandare tutto all’aria. Lo zingaro che inizia a minacciare. Il casino. Mirko che urla e se la svigna verso Viale Marconi. Mollandoli lì. Davide in ginocchio che vomita, per fortuna per un pugno e non per una coltellata. Lo zingaro che se ne va sgommando. E lei, mai così inerme e sola, che grida “stronzo, bastardo”, e con tutta la forza che ha scaglia qualcosa nel Tevere. E si ferma a guardare estasiata la parabola di un astuccio nero che vola, precipita, rimbalza sull’acqua. Per un attimo si lascia sballottare dalle onde della rapida. Poi affonda, senza rimedio. Insieme alla possibilità di avere quella pistola. Affonda. Il nuovo corso del cazzo. Davanti agli occhi sbarrati di Davide. Si inabissa.

Mentre le grida dei gabbiani che si alzano in volo coprono tutte le altre, e il sole sparisce e all’orizzonte restano solo tristissimi arancio, rosa e azzurri. E lei, ridendo e insultando il mondo, con l’autostop ferma una macchina. Solo un “Non lo so, vengo con lei per un po’” alla signora che l’ha presa. Si abbandona sul sedile, senza sapere dove andare. Senza aver chiaro nemmeno dove non vuole più andare.